

Gramsci *giornalista*, Gramsci e il *giornalismo*

La ricorrenza dell'ottantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci ha favorito un fiorire di nuovi contributi dedicati all'esperienza politica e culturale dell'intellettuale di origini sarde.

Uno di questi è un'antologia di scritti che ripercorre un modello adottato, negli ultimi decenni, da altri lavori sul tema¹ e cerca di focalizzare l'attenzione sul rapporto tra Gramsci e il mondo del giornalismo, sforzandosi di indagare non solo il *Gramsci giornalista* ma anche il *Gramsci osservatore* delle dinamiche, delle funzioni e delle metodologie di lavoro della professione del giornalista.

Il contributo è curato da Gian Luca Corradi (storico e bibliotecario della Biblioteca nazionale di Firenze) e si avvale di un'*Introduzione* firmata da Luciano Canfora e di una *Postfazione* firmata da Giorgio Frasca Polara². Gli scritti gramsciani che raccoglie provengono in parte dai *Quaderni del carcere*, in parte da articoli pubblicati dal giornalista e rivoluzionario italiano su varie testate (furono oltre 1.500 quelli di cui egli fu autore, prima di essere incarcerato nel 1927), in parte da lettere (poco più di una ventina) da lui vergate tra il 1918 e il 1933.

Il primo gruppo di documenti mira a scandire il percorso attraverso cui Gramsci giunse, appunto negli anni trascorsi in carcere, all'elaborazione delle sue teorie sul mondo del giornalismo, del quale era stato sino ad allora un protagonista non secondario, e a far emergere l'articolato ritratto di un intellettuale che non smise mai di considerarsi anche - e in un certo senso soprattutto - un *giornalista* («Sono e mi chiamo Gramsci Antonio, pubblicista, ex deputato al Parlamento»), avrebbe significativamente dichiarato nel verbale di interrogatorio sottoscritto il 9 febbraio 1927 nel carcere giudiziario di Milano). Un giornalista – ma pure un fondatore e un direttore di giornali - spesso severo ed esigente con se stesso e con i suoi collaboratori, professionale, informato, avido di letture.

¹ Si pensi ad esempio ad A. Gramsci, *Il giornalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1991, interamente fondato sui *Quaderni del carcere* (la cui prima edizione *critica*, come è noto, uscì nel 1975, mentre la prima edizione fu quella pubblicata in sei volumi dalla casa editrice Einaudi tra il 1948 e il 1951); oppure ad A. Gramsci, *Il giornalista* (a cura di S. Poma), L'Universale, e-book, 2015.

² Cfr. A. Gramsci, *Il giornalismo, il giornalista. Scritti, articoli, lettere del fondatore de «l'Unità»*, Firenze, Tessere, 2017.

Particolare attenzione viene posta dal curatore a individuare, tra le molteplici riflessioni gramsciane, quelle che risultavano più facilmente *attualizzabili* e anche quelle a suo parere più utili ai fini della ricostruzione di una storia dell'evoluzione del giornalismo italiano del XX secolo.

Dal punto di vista dell'interpretazione della professione, quello auspicato da Gramsci era un giornalismo *integrale*, vale a dire un giornalismo non teso solamente a soddisfare le aspettative di certe categorie di lettori, ma interessato pure a sviluppare nuovi bisogni e a estendere la platea dei fruitori. Dunque un giornalismo non assimilabile alle dimensioni di un professionismo fine a se stesso, di chi vende la propria penna a chi la «paga meglio», di chi accetta di «continuamente mentire, perché la menzogna entra nella qualifica professionale». Un giornalismo, dunque, non scevro da passioni politiche ma, proprio per questo, meno costretto a disonorevoli rinunce per compiacere dei padroni.

Si possono oggi leggere, tra le pagine vergate da Gramsci nei carceri di Turi e Formia, alcune illuminanti considerazioni sul funzionamento delle strutture di comunicazione, sui meccanismi di formazione dell'opinione pubblica, sui rapporti tra stampa e interessi partitici. Né mancano, nelle sue riflessioni, alcuni richiami ad aspetti più strettamente tecnico-professionali. Dal *Quaderno 27* si ricava ad esempio un interessante riferimento al tema delle scuole professionali di giornalismo, che si era rivelato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale nel momento in cui il fascismo aveva deciso di introdurre l'Albo professionale (senza che in Italia fosse ancora stato previsto - come oggi, del resto - un percorso di studio specifico che abilitasse alla professione). Gramsci avviò le sue riflessioni a partire da un articolo che, nel luglio 1928, il gerarca fascista Ermanno Amicucci (vero padre dell'Albo) pubblicò sulla «Nuova Antologia», con l'obiettivo di preparare il terreno alla creazione di una Scuola professionale, formalmente ispirata a quella fondata nel 1903 da Joseph Pulitzer presso la Columbia University. Nel suo articolo Amicucci espresse tra l'altro giudizi molto severi sui limiti e l'arretratezza del giornalismo italiano, ancorato a un'impostazione «pseudo-letteraria statica», al contrario di quello americano, tutto incentrato sul culto della notizia e sulla ricerca sul campo. Per Amicucci, mentre il giornalista d'oltreoceano era quasi sempre un giovane, «con un taccuino o una macchina da scrivere in mano, in mezzo alla gente, in treno, a bordo di

una nave, tra la folla, nel tumulto del mondo», il giornalista nostrano continuava a rimanere il timido interprete di «un giornalismo libresco, letterario»³. Di qui, appunto, l'esigenza di una scuola professionale, capace di dare vita a un nuovo e più moderno prototipo di giornalista.

Evitando qui di entrare nel merito delle considerazioni di Amicucci - che evidentemente perdevano gran parte del loro rilievo nel momento in cui venivano chiamate a ritagliarsi attorno alla realtà di un regime ben lontano dal riconoscersi nei canoni giornalistici della tradizione anglosassone - e delle reazioni, piuttosto fredde che quelle stesse considerazioni sollevarono tra gli addetti ai lavori (soprattutto tra direttori e giornalisti professionisti, molti dei quali preoccupati che dalla scuola potessero nascere dei *super-professionisti* in grado di sopravanzarli o di soffiare loro lavoro e posizioni di prestigio), merita notare che Gramsci dimostrava di condividere in pieno il principio secondo cui il giornalismo dovesse «essere insegnato» e non fosse razionale una semplice auto-formazione «attraverso la *praticaccia*». Gramsci poneva inoltre l'accento sulla particolare conformazione del giornalismo italiano, caratterizzato dall'assenza di grandi «concentrazioni» e da un limitato pubblico di lettori, a cui si legava un numero di giornalisti poco rilevante (il che induceva quasi sempre pratiche di auto-istruzione). In un siffatto contesto, una strategia auspicabile era, per Gramsci, quella della trasformazione delle «riunioni periodiche redazionali in «scuole organiche di giornalismo», a cui avrebbero dovuto essere invitati «elementi estranei alla redazione in senso stretto: giovani e studenti» (pp. 54-55).

La raccolta proposta nella seconda parte del volume (mentre la terza, come si è detto, viene riservata a una serie di lettere, precedenti e successive alla carcerazione, in cui Gramsci affrontava il tema della stampa periodica) consta di oltre sessanta articoli, pubblicati sul «Corriere Universitario», sul «Grido del Popolo», sull'«Avanti!», su «L'Ordine nuovo», su l'«Unità» e su altre testate di cui Gramsci fu collaboratore o direttore. Essa consente di tratteggiare il profilo di un autore sempre acuto nelle sue riflessioni, spesso spietato verso chi veniva ritenuto – politicamente, moralmente, intellettualmente – indegno di rispetto; un giornalista dalla penna agitaria e partigiana, ma in una certa misura *pura*, nel suo agire, perché non spinta dalle

³ E. Amicucci, *Scuola di giornalismo*, in «Nuova Antologia», n. CCLX (1928), pp. 73-74.

mutevoli seduzioni della politica o dalle lusinghe del denaro, ma da un'unica causa e da un unico ideale.

Da questo punto di vista, non deve apparire stupefacente che, sia pur da presupposti ideologici e politici antitetici, Gramsci dimostrasse di apprezzare – come ricorda Luciano Canfora nella sua *Prefazione* – anche il *Mussolini giornalista*; un uomo capace di uno stile «pugnace, polemico, non di rado aggressivo, sempre incisivo», mirante a un preciso obiettivo (p. XX); un leader politico che, ormai *duce del fascismo*, nell'ottobre del 1928, di fronte ai direttori di settanta giornali, proclamerà tanto solennemente quanto sfrontatamente la fine del giornalismo asservito al potente di turno. Sotto il fascismo – affermerà Mussolini – il giornalismo italiano è il più libero «del mondo intero», perché votato soltanto a «una causa e [a] un regime»⁴.

Col pragmatismo e la lucidità di lettura che gli erano propri, Gramsci si dimostrava tuttavia anche in grado – come ricorda ancora Luciano Canfora - di operare delle distinzioni tra una valutazione puramente tecnica del giornalista e un giudizio più generale sul suo spessore «etico politico». Emblematico, in questo senso, appare il suo giudizio su Mario Missiroli, uomo da lui poco stimato, sotto il profilo politico e morale (perché *buono per tutte le stagioni* e per tutti i padroni), eppure ugualmente considerato straordinariamente capace, per via della sua grande perizia tecnica e alla sua prosa brillante, tale da permettergli di scrivere articoli solidi a partire da «una serie di fatti intelligentemente scelti» (pp. XVII-XVIII).

Sotto certi punti di vista, in una realtà come quella di oggi, in cui i giornalisti appaiono quotidianamente sfidati da *blogger*, attivisti *on-line* e dilettanti dell'informazione di varia natura e autorevolezza (e si trovano a doversi *conquistare sul campo* il ruolo di fonti primarie per milioni di cittadini, ormai inondati da flussi informativi in perenne divenire), non stupisce il rinnovato interesse per le riflessioni gramsciane sul giornalismo. Quasi che da esse possano, ancora una volta, giungere delle intuizioni preziose, per orientarsi e navigare in un mare sempre più tempestoso. Pure negli anni successivi alla breve esperienza del Sessantotto, del resto, dopo che per un breve periodo - specie tra alcune delle espressioni della *nuova sinistra* - si era fatta strada la prospettiva di un utilizzo *dal basso* dei mezzi di

⁴ B. Mussolini, *Opera omnia* (a cura di E. e D. Susmel), Firenze, La Fenice, 1951-1963, v. 23, pp. 232-235.

comunicazione/informazione (si pensi alle esperienze delle prime *radio libere* e al loro ricorso alla *diretta telefonica*, che spalancarono la strada a un inedito coinvolgimento dei cittadini nella produzione di informazione) e si era contestualmente dato spazio alle suggestioni di intellettuali come Bertolt Brecht e Walter Benjamin (che avevano auspicato forme di informazione e di critica dal basso, con un'idea di comunicazione priva di insanabili steccati tra chi diffondeva e chi riceveva messaggi), si era poi finito per imboccare la strada inversa. Si era, soprattutto, deciso di ribadire il deciso rifiuto di forme di dilettantismo e di improvvisazione nell'informazione, anche attraverso un percorso di recupero di una visione - in un certo senso proprio più schiettamente gramsciana - del ruolo dei giornalisti e degli intellettuali (non si dimentichi che, come è già stato detto, nel 1975 era anche uscita la prima *edizione critica* dei *Quaderni del carcere*).

Nel contesto odierno, in cui degli straordinari strumenti di comunicazione - come i *social media* - hanno garantito praticamente a chiunque di poter diffondere informazioni e contenuti, torna ancora una volta a manifestarsi un interesse per la lezione gramsciana: quella di un intellettuale fautore di un giornalismo per nulla asettico sotto il profilo politico, ma certo ancorato a robuste basi professionali. Quasi a sancire che, in un contesto mediatico in cui le pratiche di dilettantismo tendono ad allargarsi, solo un giornalismo tecnicamente solido possa realisticamente pretendere di farsi carico dell'indispensabile funzione di discernere e ricondurre a un quadro comprensibile il profluvio di informazioni prodotto dalla rete. (Mauro Forno)